



Rassegna stampa ragionata

Sabato 24 gennaio 2026

- 1. I presidenti e i governi passano, i popoli restano. Se l'Occidente si divide l'Europa è spacciata, ma anche gli Usa perdono le radici e l'anima.**
- 2. A Roma lo storico accordo tra Italia e Germania. La premier: il continente sia protagonista del suo destino. Merz: i nostri Paesi mai così vicini.**
- 3. Kristalina Georgieva chiude a Davos un'edizione del World Economic Forum carica di tensioni, serve un piano B per l'ordine mondiale.**
- 4. Per un Paese la cui cucina è stata riconosciuta come patrimonio dell'umanità finire per diventare il piatto di un fast food americano sarebbe una beffa, oltre che un danno drammatico.**
- 5. Mario Draghi ed Enrico Letta invitati al vertice Ue di febbraio: nei loro report la strada stretta per l'indipendenza dagli Stati Uniti.**
- 6. Sorpresa: il 2025 non è stato un anno disastroso per le imprese. I dati di Unioncamere smentiscono ogni profezia di sciagura.**
- 7. Tre incidenti, tre morti. L'ennesima giornata di sangue nei cantieri italiani, questa volta in Abruzzo, Toscana e Sicilia.**
- 8. Le idee si contrastano con il dibattito mai con la censura, la libertà di espressione non passi dalle matite rosse ma dal confronto.**
- 9. Produttività e salari devono crescere insieme: senza produttività i salari son fermi, senza salari la produttività non trova le energie per ripartire.**



<https://drive.google.com/file/d/1NEFObnV3pY6KaN3DpgQO7ahGuHfXkxz9/view?usp=sharing>



Ernesto Galli Della Loggia – I pericoli e le radici - Corriere della sera

Quanto è accaduto a Davos con la (temporanea?) marcia indietro di **Donald Trump** sulla Groenlandia non può ingannare nessuno sul futuro che ci aspetta. Ormai è certo: come europei non possiamo più contare sull'attuale governo degli Stati Uniti, sulla sua amicizia, sul suo eventuale aiuto. Anzi possiamo essere ragionevolmente certi che se esso **potrà trovare una nuova occasione per mettere l'Europa con le spalle al muro lo farà con piacere**, se gli capiterà di mostrarci nuovamente il suo disprezzo lo farà senza pensarci due volte. **A Washington, insomma, siede un governo a noi europei sostanzialmente ostile.** Forse non ostile nella stessa misura a noi italiani grazie all'accorta politica seguita finora dalla nostra premier: ma in questa minore ostilità, che spesso ama presentarsi come **un'ambigua benevolenza**, si cela — come dovrebbe essere a tutti chiaro e come credo che a **Giorgia Meloni** sia chiarissimo — si cela un pericolo mortale. Quello di dividerci dagli altri Paesi e governi europei. Con colui che comanda a Washington è sperabile dunque che chi di dovere non abbia usato e non usi a tempo debito mezze parole per informarlo che all'ultimo, se mai si dovesse arrivare a qualche stretta finale, **l'Italia starà sempre dalla parte dell'Europa**, costi quello che deve costare. Magari aggiungendo che, pure se non è proprio nelle vicinanze dell'Artico, anche **Sigonella è egualmente importante per il sistema difensivo globale degli Stati Uniti**, e che la Sicilia, benché sia un'isola è tuttavia alquanto diversa dalla Groenlandia. Ma se questa è l'ora di parlare chiaro all'inquilino della Casa Bianca quando le circostanze lo consiglieranno o l'imporranno, questo è anche, a maggior ragione, **il momento di allacciare o di stringere ancor di più i mille rapporti personali e istituzionali** che noi italiani ed europei abbiamo **con il popolo e le più diverse istituzioni degli Stati Uniti.** Con gli «*americani*», come da sempre li chiamiamo (facendo un torto, di cui chiediamo scusa, a tutti gli altri abitanti di quel continente). Rapporti che **una storia ormai più che secolare** ha costruito attraverso le pagine di quella che ha il tono e i contenuti di una vera epopea moderna. Dalle **ondate di emigranti che l'Europa della miseria** e delle persecuzioni ma anche della laboriosità e dell'intelligenza riversò per decenni sull'altra sponda dell'Atlantico alla straordinaria invasione, in senso inverso, di musiche, balli, film, fumetti, invenzioni di svago di ogni tipo con cui gli Usa ci dischiusero a partire dagli anni Trenta il mondo senza fine e senza età dell'illusione e dei sogni. **Pagine di un'epopea la cui copertina recherà per sempre l'immagine famosa di Robert Capa** di un soldato americano immerso per metà nell'acqua che si muove faticosamente verso **una spiaggia della Normandia dove forse lo aspetta la morte per mano della Wehrmacht.** Tutto ciò neppure Donald Trump potrà mai cancellarlo. Questo è il messaggio che oggi l'Europa deve essere capace di far arrivare al popolo americano. Se l'Unione europea ha un commissario alla cultura — ahimè, sicuramente un illustre ignoto affogato in una pletora di burocrati — è nel trasmettere questo messaggio che egli dovrebbe concentrare tutte le risorse e le energie a sua disposizione. **Il messaggio è che gli europei non dimenticano e non confondono.** Proprio perché nell'ultimo secolo tanti di loro, tanti di noi, abbiamo dovuto provare **un sentimento di vergogna per quanto faceva chi ci governava**, proprio per questo sappiamo distinguere tra un popolo e il suo governo. Un'ondata di antiamericanismo sarebbe oggi il massimo favore che le opinioni pubbliche d'Europa potrebbero fare a Donald Trump. Esso avrebbe l'unico effetto di cementare intorno al presidente degli Stati Uniti il consenso della stragrande maggioranza dei



suoi concittadini proprio oggi che, invece, un tale consenso sembra cominciare ad accusare una crisi. E quindi servirebbe solo a dare un colpo mortale alle possibilità del Partito democratico, suo avversario, di metterlo alle corde e di strappargli la presidenza fra tre anni. **Non bisogna dimenticarlo: i presidenti e i governi passano, i popoli restano.** E con loro resta la storia. Nel corso di secoli la storia ha visto la nascita di una cosa chiamata Occidente, costituita dall'intera America e dall'Europa. Ebbene, **se l'Occidente si divide, con ogni probabilità l'Europa è perduta**, certo: ma dal canto loro **gli Stati Uniti perdono tutto il nostro continente, perdono il Mediterraneo**, Suez, Gibilterra, il Baltico e un'intera sponda dell'Atlantico. E insieme perdono le loro radici e un pezzo della loro anima. Obiettivamente non sembrano queste le migliori premesse per resistere all'ascesa planetaria del gigante russo-cinese e ambire all'egemonia mondiale.

2

Ileana Sciarra – Meloni-Merz: il Patto di Roma – Il Messaggero

Cambiare per non morire. Per non essere declassata a vecchia gloria del passato. **L'Europa deve «scegliere se intenda essere protagonista del proprio destino o subirlo».** E deve farlo qui e ora. Hic et nunc. A trasmettere il senso d'urgenza è **la presidente del Consiglio Giorgia Meloni al fianco del Cancelliere tedesco Friedrich Merz**, arrivato a Roma nella notte con dieci ministri al seguito - a quota undici la controparte italiana - per **il vertice intergovernativo Italia-Germania**, appuntamento che si è snodato nell'arco dell'intera giornata di ieri tra villa Doria Pamphili e l'hotel Parco dei Principi, teatro del Business forum per le imprese. Piatto forte del menu, **il documento per migliorare la competitività del Vecchio Continente** in vista del Consiglio informale europeo che si terrà il 12 febbraio a Bruxelles, e dove faranno capolino - annuncia il Cancelliere tedesco - anche gli ex premier italiani **Mario Draghi e Enrico Letta**, che in questi anni hanno fatto la loro parte per dare la sveglia all'Europa e rimetterla sui binari della crescita. Un'impresa difficile, la speranza è che non si riveli impossibile. **Per portarla a casa, in barba a tutte le difficoltà del caso, «serve coraggio»**, scandisce la presidente del Consiglio, mentre Merz indica il punto di partenza da cui muovere per imprimere un **«cambio di passo»** necessario: «smantellare la burocrazia per diventare più competitivi». Lasciandosi alle spalle «una certa visione ideologica della transizione green» che *«ha messo in ginocchio le nostre imprese senza incidere nella tutela dell'ambiente»*, torna ad accusare ancora una volta Meloni. LA ROTTA L'Europa è in affanno - in molti oserebbero dire in stato comatoso - ma non tutto è perduto. *«Ci sono i margini per correggere gli errori e scongiurare il declino industriale»*. **A tracciare la rotta per uscire dalla tempesta ci provano Italia e Germania, «mai così vicine»**, ammette il Cancelliere tedesco, sancendo di fatto un asse che, **dalle politiche migratorie a quelle sull'automotive**, Meloni e Merz hanno cercato di puntellare in questi anni sull'ottovolante, diventati ancor più tormentati con il ritorno di The Donald alla Casa Bianca. **MACRON E TRUMP Sono infatti due i invitati di pietra al vertice Italia-Germania a Villa Pamphili.** Uno è il presidente francese **Emmanuel Macron**, che - complice lo stop di Parigi al Mercosur e la postura muscolare contro gli affondi di Donald Trump - sembra aver smarrito il ruolo di interlocutore privilegiato di Berlino. **L'altro è il tycoon** - e non poteva essere altrimenti visti i tempi che corrono - protagonista di un braccio di ferro snervante con l'Europa, fatto di



continui abbandoni e perenni ritorni. Quando i cronisti chiedono a Merz se abbia sostituito Macron con Meloni, i due leader non possono che scambiarsi uno sguardo imbarazzato e smorzare con un sorriso. «*Non siamo in un'epoca storica in cui possiamo permetterci infantilismi nella lettura della politica estera*», taglia corto Meloni, rivendicando però come **l'Italia stia «dimostrando sullo scacchiere internazionale e in Europa la sua stabilità, forza e concretezza»**. Per i maliziosi una stoccata all'inquilino dell'Eliseo che certo non vive tempi facili. Mentre il Cancelliere nega l'esistenza di «*gerarchie*» per Berlino: «*rispettiamo ogni Paese e con ognuno stabiliamo rapporti di partenariato, che sia la Francia o che sia l'Italia, facciamo tutti parte dell'Unione europea*». Ma **il fastidio che in Merz trapela dietro l'ennesimo stop al Mercosur**, lascia pensare che dietro il patto di ferro con Roma si celi, in realtà, anche un fallo di reazione contro l'Eliseo. Con Parigi che segue uno spartito diverso anche nei rapporti con gli Usa di Donald Trump. Benché sui dazi minacciati dal tycoon a ogni piè sospinto il Cancelliere tedesco assicuri che l'Europa si farà trovare sempre pronta: «*Ci difenderemo con tutti gli strumenti possibili - avvisa infatti il Cancelliere - I Paesi di tutto il mondo sappiano che noi siamo pronti a difenderci*». In un passaggio degli accordi siglati ieri, Roma e Berlino **si "oppongono" «all'uso unilaterale di misure commerciali e all'impatto delle politiche non di mercato che perturbano il commercio globale»**: un evidente richiamo ai dazi trumpiani. Anche se Meloni nega che dietro il patto con Merz ci sia la volontà di scudare l'Europa dalle mine americane. «*La nostra volontà di cooperazione con gli Usa rimane salda - assicura infatti la presidente del Consiglio - Italia e Germania sono tra le nazioni che in Europa intrattengono con gli Usa relazioni privilegiate*», e questo «*anche grazie a un approccio pragmatico e non istintivo alla relazione con gli Usa*». Touché. Perché le sue parole suonano come un'altra bordata diretta a Macron. E se a pensar malesi fa peccato, a volte ci si azzecca.

3

Nino Sunseri – «Ordine mondiale, serve un piano B» - L'Altra Voce

È chiusa a Davos sulle Alpi svizzere un'edizione del World Economic Forum carica di tensioni. La guerra commerciale scatenata da **Donald Trump ha dominato i lavori del vertice** che per una settimana riunisce banchieri, uomini di Stato, grandi manager. Davos, quest'anno, è sembrata meno un laboratorio di soluzioni globali e più un ring ovattato, dove le parole pesano come macigni ma vengono pronunciate con toni ovattati. Non sempre è bastato. Lo dimostra l'episodio ormai diventato simbolico di questa edizione: **Christine Lagarde** che abbandona una cena offerta dal presidente del Forum, **Larry Fink**, dopo che il segretario al Commercio Usa, **Howard Lutnick**, si è lanciato in una serie di osservazioni sprezzanti e provocatorie sull'Europa. Scene da diplomazia spezzata. Eppure, proprio Lagarde è stata il simbolo del doppio registro che ha attraversato tutta la settimana di Davos: fermezza nei gesti, diplomazia nelle parole. Nel suo intervento conclusivo al panel "**Global Economic Outlook**" ha rimesso ordine nel frastuono generale, richiamando tutti a un dovere di concretezza che sembra quasi rivoluzionario in tempi di slogan. «*Sentiamo circolare molti numeri - ha detto - ma i numeri devono essere definiti con precisione*». **Tradotto: attenzione ai fuochi d'artificio**. Quando si sentono cifre di crescita "*esplosive*", spesso si tratta di dati nominali, gonfiati dall'inflazione. Un riferimento neanche troppo velato alle affermazioni di Trump su una crescita Usa che «sta esplodendo», con quel 5,4% di aumento del Pil sbandierato come un trofeo. **Lagarde ha parlato**



esplicitamente di «rumore». «*I miei economisti dicono spesso che bisogna distinguere la realtà dal rumore, e credo che questa settimana ci sia stato molto rumore*». Da qui il richiamo alla «responsabilità verso la verità», perché fiducia e numeri camminano insieme. E la fiducia, ha ricordato, «*richiede tempo per essere costruita, mentre basta pochissimo per eroderla*». È stata intaccata, forse poco, forse molto, ma il dovere delle istituzioni resta quello di ricostruirla, **nello spirito del dialogo**. Sul fronte geopolitico, Lagarde ha **respinto l'idea di una rottura irreversibile tra Europa e Stati Uniti**. Ha parlato di piani B, anzi di più piani B, mostrando realismo senza cedere al catastrofismo. «*Non sono convinta che si debba parlare di una rottura*», ha detto, preferendo il termine «*alternative*». Dipendiamo gli uni dagli altri, ha ribadito, e nonostante le tensioni ha confessato di nutrire «grande fiducia e grande affetto per il popolo americano», certa che alla fine i valori profondamente radicati prevarranno. **Un messaggio distensivo, dopo il gelo della cena saltata.** C'è poi il capitolo disuguaglianze, che a Davos torna puntuale come la neve. Lagarde ha avvertito che la distribuzione della ricchezza è un tema sempre più urgente: se non ce ne occupiamo seriamente, ci stiamo avviando verso problemi molto gravi. Qui l'Europa, ha ammesso, è stata criticata, anche duramente, ma «**le critiche ci fanno bene**», soprattutto quando spingono a innovare. Innovazione e intelligenza artificiale sono i campi su cui Bruxelles deve accelerare, coltivando quei piani B di cui tanto si parla nei corridoi del Forum. **Sull'AI, Lagarde ha offerto anche una riflessione tutta europea, tra ironia e regolazione:** o diventerà un bene pubblico, come sistema aperto, o non avrà l'impatto che oggi le attribuiamo. Va regolamentata, anche per non ripetere gli errori commessi con i social, soprattutto nei confronti di giovani e bambini. Un richiamo che suona quasi controcorrente in un contesto dove la parola d'ordine sembra essere "correre". A fare eco, dal palco, è stata **Kristalina Georgieva**, direttrice generale del Fondo monetario internazionale, che ha allargato lo sguardo: **il mondo sta cambiando, ed è un cambiamento strutturale**. Viviamo in un mondo molto più esposto agli shock – geopolitici, tecnologici, climatici – e soprattutto in un mondo multipolare. Non più solo analisi nazionali o globali, ma regionali. Dal punto di vista del Fmi, che osserva 191 Paesi membri, questo significa ripensare gli strumenti di lettura della realtà. **Il quadro economico, ha spiegato Georgieva, è semplice e preoccupante:** debito pubblico intorno al 100% del Pil e crescita non abbastanza forte. «La crescita non è mai abbastanza», ha avvertito, anche perché è l'unico modo per ridurre le disuguaglianze dentro e tra i Paesi. Oggi, invece, non basta nemmeno a coprire il debito accumulato. Poi **l'AI, definita senza mezzi termini uno «tsunami»** sul mercato del lavoro. Nelle economie avanzate il 60% dei posti sarà influenzato dall'intelligenza artificiale, a livello globale il 40%. Alcuni lavori vengono potenziati e pagati meglio, generando più consumi e persino più occupazione. **Ma ci sono due problemi seri:** i compiti eliminati coincidono spesso con quelli più semplici, rendendo **più difficile l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, e le occupazioni non toccate dall'AI restano uguali** ma vengono pagate meno, **comprimendo la classe media**. La terza preoccupazione, forse la più grande, riguarda la sicurezza: il cambiamento corre più veloce delle regole. «Svegliamoci», ha ammonito Georgieva, perché l'AI è già realtà e la stiamo governando con il freno a mano tirato. In mezzo a tutto questo, Davos resta Davos: il luogo dove il commercio internazionale viene paragonato a un fiume che aggira gli ostacoli, dove si parla di produttività al +40% e di guardrail etici nello stesso respiro, dove **le disuguaglianze diventano un tema trasversale che unisce banchieri centrali, uomini di governo grandi manager**.



Enrico Giovannini – Che cosa farà l'Ue per non finire nel menu – Milano Finanza

Parafrasando una canzone del 1989, cosa resterà di questa settimana di **incontn/scontri/spettacoli/sceneggiate del World Economic Forum (Wef) di Davos?** *«Anni ballando ballando Reagan-Gorbaciov, danza la fame nel mondo, un tragico rondò. Noi siamo sempre più soh singole metà ... anni bucati e distratti noi vittime di noi»*. Così cantava Raf, ma il testo potrebbe essere usato anche oggi: **il Rapporto pubblicato dal Wef sui rischi global', indica che oltre il 50% degli esperti considera possibili scenari drammatici e catastrofici** a causa di tensioni geopolitiche, crisi climatica, disinformazione polarizzazione sociale e sviluppo dell'intelligenza artificiale. **Il Rapporto di Oxfam** sulle disuguaglianze mostra che nei 2025 la ricchezza dei miliardari è aumentata a una velocità tre volte superiore a quella degli ultimi cinque anni e che i 12 più ricchi detengono un capitale pari a quello posseduto da metà della popolazione mondiale. Chi partecipa al Forum, spesso pagando costosissimi biglietti d'ingresso, lo fa per quattro motivi: sentirsi parte di una élite globale, fare affari o incontrare persone interessanti, mandare messaggi, imparare. Lo dico a ragion veduta avendo partecipato invitato a vario titolo, a diverse edizioni nel corso degli ultimi 15 anni. Ma **quest'anno il ciclone Trump ha snaturato la natura tipicamente dialogica dell'evento** e l'intera delegazione americana ha mostrato i muscoli in tutte le sedi, compresi quegli eventi riservati dove ci si parlava e ci si ascoltava davvero, al riparo da microfoni indiscreti. Cosa resterà, dunque, di questa settimana? Suggestivo un punto tra i tanti oggetti dei commenti di questi giorni: **la spaccatura fra Trump e il resto del mondo, e soprattutto l'Europa, è reale e profonda**. Gli Stati Uniti sembrano aver adottato come mappa politica il planisfero usato in Cina, in cui le Americhe sono a destra e l'Eurasia a sinistra. In questa rappresentazione: **il centro del mondo è l'Oceano Pacifico e quindi le potenze centrali sono Cina e Usa**; la Groenlandia appartiene chiaramente al Nordamerica; l'Europa è al margine sinistro del mondo. Questo modo di vedere le cose non è e non può essere quello dell'Unione europea. E a Davos la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen lo ha detto chiaramente - così come lo ha detto senza mezzi termini il primo ministro canadese Mark Carney, ricordando che *«siamo nel mezzo di una frattura, non di una transizione... Molti Paesi devono sviluppare una maggiore autonomia strategica... Questo impulso è comprensibile... Quando le regole non ti proteggono più, devi proteggerti da solo... Ma guardiamo con lucidità a dove questo conduce... Un mondo di fortezze sarà più povero, più fragile e meno sostenibile... Non ci affidiamo più solo alla forza dei nostri valori, ma anche al valore della nostra forza»*. **È esattamente quello che dovrebbe fare l'Unione europea. Siamo il mercato più grande del mondo, l'area dove si vive meglio**, dove la libertà è il fondamento delle nostre società, così come il welfare e la pace. L'articolo 3 del Trattato recita: *«L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli»*. Ma è arrivato il momento di fare un salto verso un'Unione più forte e federale, **superando in primo luogo il diritto di veto dei governi nazionali** su una serie di questioni vitali per il nostro futuro. Lo spettacolo di Davos dovrebbe averci fatto capire che questo è il vero modo di fare l'interesse nazionale. Come ha detto Carney, *«le potenze medie devono agire insieme perché, se non sei al tavolo, sei nel menu»*. Per un Paese la cui cucina è stata riconosciuta come patrimonio immateriale dell'umanità finire per diventare il piatto di un fast food americano sarebbe una beffa, oltre che un danno drammatico.

Marco Bresolin - L'Europa di Draghi e Letta – La Stampa



Il recente scontro, al momento rientrato, con Donald Trump ha portato i leader europei a **riflettere sul futuro delle relazioni transatlantiche** e soprattutto sulla necessità di dare concretezza al concetto di "**autonomia strategica**". Non solo da un punto di vista geopolitico, ma anche e soprattutto economico, articolandolo su due dimensioni: una interna, per **migliorare il funzionamento del mercato unico**, e una esterna, per **favorire la competitività dell'Ue su una scena globale** che è in continua mutazione. **Due aspetti che portano inevitabilmente a due nomi, entrambi italiani: quello di Enrico Letta e quello di Mario Draghi**, autori dei due rapporti che Ursula von der Leyen ha deciso di usare come bussola per orientare l'azione della Commissione europea nel suo secondo mandato, ma che sin qui non sono stati ancora "*messi a terra*" anche a causa delle resistenze emerse. Tra i governi e all'interno dell'Europarlamento. E ora, con l'Ue che si appresta ad affrontare le relazioni transatlantiche con un nuovo approccio, fonti diplomatiche spiegano che è arrivato il momento di trovare alcune risposte. (...) **I capi di Stato e di governo ne parleranno con i diretti interessati al seminario che si terrà il 12 febbraio ad Alden Biesen**, nella regione belga delle Fiandre. Alla luce del confronto andato in scena giovedì sera, una fonte Ue spiega che uno degli aspetti-chiave sarà quello della **«riduzione sistematica delle dipendenze dagli Stati Uniti nel medio e nel lungo periodo»**, accompagnata dalla **«scelta delle priorità strategiche»**, in particolare nell'ambito della Difesa, della tecnologia e della competitività. Concetti che già compaiono in modo molto chiaro nel rapporto di Mario Draghi, redatto un anno e mezzo fa, ma che ora vanno rivisti alla luce del riposizionamento Ue. **Uno dei temi che più sta guadagnando terreno in quest'ottica è quello dell'energia**. Nell'accordo siglato con Trump in Scozia, Ursula von der Leyen ha impegnato l'Europa ad acquistare dagli Usa 750 miliardi di dollari in prodotti energetici. Una decisione giudicata molto rischiosa. La Commissione ha già messo in agenda per la seduta del prossimo 10 marzo il "**Pacchetto energia**", mentre due settimane dopo ci sarà quello relativo alla "**Sovranità tecnologica**", anche in questo caso per ad **affrancarsi dalla quasi totale dipendenza dagli Stati Uniti**. In mezzo, il 18 marzo, la Commissione svelerà i dettagli del cosiddetto "**ventottesimo regime**" che è un po' **il cavallo di battaglia di Enrico Letta**. L'idea è di definire una nuova struttura di società europea unica per tutti i 27 Stati, con regole uniformi e semplificate. L'obiettivo è di dar vita a un sistema che consenta anche di registrare una società in qualsiasi Paese europeo e di farlo completamente online in meno di 48 ore. **L'Europarlamento è entusiasta e ha approvato nei giorni scorsi una risoluzione in questo senso**, ma bisognerà superare le resistenze dei governi più gelosi dei singoli regimi nazionali. Ostacoli che ancora tengono in ostaggio **l'Unione dei risparmi e degli investimenti, altro pilastro del report di Letta**, che mira ad abbattere le barriere interne per costruire un vero mercato unico dei capitali. *«Sia il rapporto Letta che quello Draghi — spiega BusinessEurope, la Confindustria europea, nel suo rapporto appena pubblicato — sottolineano lo stesso punto: se l'Europa vuole rimanere competitiva e attrarre investimenti, abbiamo bisogno di un'azione urgente per ridurre gli oneri normativi e la burocrazia, soprattutto in un momento in cui la forza economica dell'Europa è vitale per la sua sicurezza»*. Va detto che **la Commissione ha dato una forte spinta alla semplificazione normativa**, incassando il sostegno dei governi, ma scontrandosi con le resistenze dell'Europarlamento. Restano però **senza risposta le domande su come finanziare i nuovi investimenti per stimolare la competitività**: per Draghi il ricorso al debito congiunto è inevitabile, eppure in molte capitali continua a rimanere un tabù. Anche se il ricorso ai bond comunitari per finanziare il prestito da 90 miliardi all'Ucraina ha aperto una nuova breccia.



6

Dario Di Vico - Altro che moria - Il Foglio

Si poteva pensare che il 2025 fosse stato un anno negativo per la mortalità delle imprese e invece **i dati di Movimprese/Unioncamere** resi noti ieri smentiscono ogni profezia di sciagura. **Il saldo tra entrate e uscite segna +1 per cento**, un livello superiore al 2024 che comunque si era fermato a +0,6 per cento rispetto al 2023. Tra i settori si segnalano per una dinamica positiva **i servizi finanziari**, l'immobiliare e il turismo. **Chiudono in rosso invece agricoltura e manifattura**. Le nuove iscrizioni al registro delle imprese sono state 323 mila in linea con l'anno precedente mentre la vera sorpresa viene dalle chiusure. Sono state 267 mila, molte meno del 2024 (-6,7% per cento) e meno delle aspettative. Lo stock delle imprese italiane attive si attesta quindi a 5 milioni e 895 mila. Fin qui i dati bruti. Come sottolineato da Movimprese **la prima riflessione riguarda "la resilienza" del sistema delle imprese** che in un anno di Pil deludente (chiuderemo a 0,5-0,6% per cento) sono rimaste in piedi. Non sembrano nemmeno aver pagato i problemi legati a un difficile avvicendamento generazionale causati dalle differenze culturali tra padri e figli e a un certo decadimento dell'idea di imprenditorialità. **La percezione in molte città è che siano presenti larghi buchi** nelle tradizionali zone di locazione commerciale ma evidentemente **il ritmo delle rotazioni è sufficientemente alto per sostituire** ed aggiungere. Tornando ai settori i primi dati parlano di **un avvicendamento tra manifattura e servizi** - questa non è certo una sorpresa - ma ovviamente non ci danno elementi per giudicare la qualità di questa staffetta. In parole povere se a piccole imprese artigianali o industriali si sostituiscono aziende di servizi a basso valore aggiunto. **Il terziario low cost**. Spostandoci alle previsioni del '26 la natalità delle imprese dovrebbe trovare un aiuto in **una dinamica del Pil leggermente più sostenuta** (ieri i dati di Confcommercio erano molto ottimisti) ma dovrà fare i conti anche con la temutissima invasione di prodotti cinesi che ha spinto il governo a tassare i piccoli pacchi.

7

In un solo giorno tre morti sul lavoro - La Stampa

Tre incidenti, tre morti. Un «*operaicidio*», per **utilizzare le parole della Cgil**, che segna **l'ennesima giornata di sangue nei cantieri italiani**, questa volta in Abruzzo, Toscana e Sicilia. Una **"emergenza nazionale" - come tuona la Cisl** - che mette spalle al muro «*chi ha responsabilità*» affinché «*agisca subito*» sui fronti della prevenzione e del controllo. L'ennesima ferita, come ha detto il sindaco di Livorno, «*non degna di un Paese civile*». La notte scorsa all'ospedale di Avezzano, in provincia dell'Aquila, è **morto un operaio di 59 anni**, - residente a Civitavecchia - che era stato ricoverato dopo il ribaltamento di un mezzo meccanico durante una fase di scavo nel cantiere della nuova centrale idroelettrica in costruzione a Petrella Liri, frazione di Cappadocia. Ieri mattina **un operaio di una ditta edile è morto dopo essere rimasto schiacciato da un macchinario** in un cantiere di Livorno, nel quartiere Shangai. **Federico Ricci**, di 51 anni residente nel Pisano, stava scaricando sul pianale di un camion del materiale edile, alcuni pannelli di tegole, quando la benna della gru del mezzo gli è caduta sulla schiena. **Aveva 40 anni, invece, l'operaio che ieri pomeriggio è morto dopo la caduta da un'impalcatura** dentro il capannone di una ditta nel quartiere Brancaccio di Palermo mentre eseguiva delle riparazioni. A dare l'allarme sono stati i colleghi di lavoro, ma per Alessio La

8



Targia non c'era più nulla da fare. Sono in corso gli accertamenti degli investigatori per capire se l'uomo indossasse i dispositivi di protezione.

8

Andrea Indini – L'arma sbagliata che uccide il confronto - Il Giornale

Non ci sono mai piaciuti i fact checker. I maestrini con la matita rossa. I puri del giornalismo che vanno a caccia di fake news. Spacciati per cavalieri della verità, molti di loro non sono altro che censori. **Ci dicono cosa ha diritto di essere pubblicato e cosa no.** Appiccicano bollini, inseriscono alert, alcuni hanno finanche l'autorità di decidere chi oscurare. Non abbiamo mai capito da dove gli arrivi tanto potere né chi li abbia incoronati. **Sono controllori senza controllore.** Sono l'ultimo (forse l'unico) grado di giudizio. **Non ammettono alcuna forma di ricorso.** Sono una sorta di patibolo pubblico, una gogna culturale universalmente accettata e mai messa in discussione, anzi ammantata da un'aurea di santità. Alcuni social se ne servono per giustificare la propria scure. **Altro che free speech.** Come a dire: siete stati analizzati da un comitato di esperti che vi ha giudicad indegni di parola. Non ci sono mai piaciuti questi so v: etti, lo abbiamo sempre scritto qui sul Giornale. Non ci sono mai piaciuti perché, **da sempre, siamo convinti che la libertà di espressione non passi dalle matite rosse o dalla censura** ma dal confronto. Anche quando le idee sono contrarie alle nostre. Non ci piace chi va in giro a mettere al bando i libri e la case editrici, figuriamoci le idee. Nemmeno quando queste si basano su assunti palesemente sbagliati. **Perché le idee si contrastano con il dibattito mai con la censura.** Prendete il caso di Alessandro Barbero, ex docente di Storia medievale recentemente iper visualizzato per un video di pochi minuti sul perché voterà «no» al referendum sulla riforma della giustizia. Non sappiamo perché si sia buttato a disquisire su un argomento tanto tecnico che francamente non gli appartiene. Il risultato non è stato dei migliori. Tanto che le sue argomentazioni sono risultate in più punti sbagliate. Ora non sprecheremo inchiostro per spiegarvi quali siano i suoi strafalcioni. Altri esperti in materia lo hanno già fatto nei giorni scorsi, anche sulle colonne del nostro Giornale, in maniera puntuale e precisa. E non certo per censurare lo storico ma per far chiarezza su un voto che potrebbe cambiare le vite di tutti. In un certo qual modo, il video di Barbero è diventato l'occasione per spiegare agli italiani la riforma Nordio. E così mai e poi mai avremmo voluto leggere sul Fatto Quotidiano che quel contenuto «è stato oscurato da Meta su Facebook» dopo essere stato bollato come «falso» da un'operazione di fact checking. **Non staremo qui a disquisire sulle tecnicità di un algoritmo autoproclamatosi super partes** che, in passato, ha dimostrato di non essere così equidistante. Ci interessa piuttosto **ribadire ancora una volta che le censure non ci piacciono.** Non ci piacciono quando colpiscono chi la pensa come noi e, a differenza della sinistra che ora grida allo scandalo e che in più di un'occasione si è fatta promotrice di altre censure, non ci piacciono nemmeno quando colpiscono chi non la pensa come noi. Ci auguriamo, pertanto, che Barbero abbia sempre uno spazio per dire quello che pensa (anche quando sbaglia). Ci troverà pronti a contrastarlo ma mai a chiedere che venga oscurato.

9

Leonardo Becchetti – La trappola dei salari – Avvenire

(...) Dove il reddito è basso, investimenti, tecnologia e aumento della domanda di lavoro possono far salire in fretta produttività e retribuzioni in condizioni minime di stabilità. **Ma questa regola generale non spiega un'anomalia che riguarda proprio l'Italia** tra i paesi avanzati

9



siamo quello in cui **il legame tra crescita, produttività e salari si è indebolito più che altrove**. L'errore sarebbe cercare una causa unica. Il problema italiano assomiglia piuttosto a una trappola sistemica, costruita nel tempo, dove diversi fattori si rafforzano a vicenda. Un primo elemento riguarda la struttura produttiva. **L'Italia è caratterizzata da un numero elevatissimo di piccole e medie imprese**, spesso inserite nelle filiere globali come fornitori e subfornitori. In queste posizioni **il potere contrattuale è limitato**: molte imprese sono price taker, non determinano il prezzo finale e faticano a trasferire sui clienti l'aumento dei costi. Quando i margini si comprimono, **l'aumento dei salari diventa più facilmente una minaccia alla sopravvivenza che un investimento sul capitale umano**. Se l'impresa non riesce a generare più valore aggiunto, tende a difendere i margini comprimendo ciò che controlla: e **tra le variabili più "flessibili" c'è il costo del lavoro**. A questo si somma la specializzazione settoriale. In Italia pesa molto un'area di servizi ad alta intensità di lavoro e spesso a basso valore aggiunto per ora lavorata, come turismo, ristorazione e parte del commercio. **Questi comparti non sono "colpevoli" in sé: esprimono anche una vocazione del paese**. Ma hanno una caratteristica che incide sui ipossono crescere senza far crescere proporzionalmente la produttività, e se la produttività non sale, anche i salari reali faticano. **Il secondo ingrediente è il capitale umano**. L'Italia presenta uno dei livelli più bassi di istruzione dell'Unione Europea. Solo la Romania fa peggio di noi come livello medio d'istruzione della popolazione in età da lavoro e giovani che non lavorano né studiano. Innovazione tecnologica, digitale e organizzativa richiedono oggi sempre più competenze (non solo scientifiche ma anche umanistiche e relazionali); **se la quota di popolazione con competenze elevate è ridotta, diventa più difficile sia adottare nuove tecnologie sia spostarsi verso settori ad alto valore aggiunto**. (...) Il terzo elemento riguarda la **produttività totale dei fattori stagnante da tempo**. **Qui pesano soprattutto i fattori di contesto**. **La burocrazia italiana non è solo "tanta"**: spesso è disegnata secondo una logica di controllo formale ex ante che produce tempi lunghi, incertezza interpretativa e aumento dei costi fissi. Questo penalizza soprattutto le imprese piccole e dinamiche e scoraggia investimenti innovativi. Anche **il costo dell'energia, frequentemente più alto che in altri concorrenti** per la nostra (ormai anacronistica) dipendenza dalle fonti fossili, riduce margini e capacità di investimento, soprattutto in manifattura e Pmi. Il risultato è un ambiente che rende più difficile trasformare capitale e lavoro in efficienza. **Infine ci sono i tempi della contrattazione**. In Italia la copertura dei contratti collettivi è ampia, mai rinnovi arrivano spesso tardi e questo contribuisce a ritardare non solo aggiustamenti dei prezzi ma anche innovazione nelle forme del rapporto capitale-lavoro. Che fare? La risposta deve essere coerente con la diagnosi. Nel breve periodo **serve evitare che l'inerzia contrattuale e gli choc inflazionistici producano nuove perdite irreversibili**: rinnovi più tempestivi e una riduzione mirata del cuneo fiscale sui redditi medio-bassi possono aiutare. Nel medio periodo, però, **la soluzione passa da istruzione e produttività: aumentare competenze, rafforzare l'istruzione e la formazione continua**, e rendere il contesto più favorevole agli investimenti riducendo incertezza burocratica, tempi e costi di sistema. Infine, occorre una **politica industriale di filiera che aiuti le imprese a salire nella catena del valore**, passando dalla competizione sui costi alla competizione su qualità, tecnologia e servizi. In questo specifico settore la valorizzazione delle relazioni e l'intelligenza relazionale giocano un ruolo fondamentale. E sono state storicamente la ragione del successo in alcuni comparti come l'agroalimentare con la nascita e lo sviluppo di consorzi che sono diventati giganti e hanno saputo conciliare in modo originale piccola proprietà ed economie di scala. Se molte Pmi sono contoterziste con poco



potere, l'obiettivo deve essere farle salire nella catena del valore attraverso aggregazioni, reti, consorzi e piattaforme di innovazione condivisa. **Non possiamo pensare di superare la stagnazione della produttività e dei salari agendo su una sola delle cause** e non sull'insieme di esse. Perché, in ultima analisi, produttività e salari devono crescere insieme: senza produttività i salari non reggono, senza salari la produttività non trova le energie sociali per ripartire.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it